

LUCA GATTAFONI

Vincenzo e Giuseppina Tartuferi

Vorrei fare i complimenti a Gabriella Gallozzi e a tutta la redazione per il bellissimo reportage sulla Resistenza partigiana al femminile. Io sono un semplice giovane operaio cresciuto in una famiglia comunista che ha avuto due martiri in quello spaventoso colpo di coda bellico: mia nonna, Tartuferi Giuseppina, ha servito come staffetta la brigata Garibaldi "Spartaco", divisione "Nicolo" sulle montagne maceratesi fino alla liberazione del capoluogo in data 30 giugno 1944 e suo fratello, Tartuferi Vincenzo, operante nella stessa divisione, medaglia al valore militare, è morto in combattimento a 19 anni il 18 marzo 1944 nei pressi di Sarnano.

PAOLO 74

Anastasia

Ho letto sul vostro sito la triste notizia dell'uccisione di una giovanissima giornalista e di un avvocato che indagavano sui crimini compiuti in Cecenia, dei quali il mondo sembra voler tacere nonostante le denunce fatte anche da Anna Politkovskaya e che le sono costate la vita. Il pensiero ora va ad Anastasia ed al suo sfortunato amico, possibile che l'Europa non faccia nulla? Passi che la Russia non indaghi effettivamente sui mandanti, noi che facciamo? Sul sito della Novaya Gazeta c'è una foto di Anastasia, sorride, ha gli occhi grandi e pieni di gioia...a questa ragazza che non ho mai conosciuto voglio dire grazie perché i suoi ideali mi sono arrivati anche senza conoscerla, mi è bastato vederla.

SERRANI LUCIO

Dovremmo chiedere al governo

Il Pd dovrebbe chiedere al governo, secondo me, la reintroduzione dell'ICI sulla prima casa nella misura stabilita dal governo Prodi, la reintroduzione dell'imposta di successione per i patrimoni superiori ad un certo importo, l'introduzione di una aliquota IRPEF pari al 50% per i redditi superiori ai 200 mila euro ed una seria lotta all'evasione fiscale riprendendo la rotta segnata dal governo Prodi ed abbandonata dal governo Berlusconi. Diminuirebbe il divario tra ricchi e poveri e si eviterebbero le misure anticongiunturali che portano ad un eccessivo aumento del debito pubblico e ad un aumento delle disuguaglianze sociali.

L'AMARA DISCESA VERSO IL «SICURO» CALL CENTER

ATIPICI
A CHI

Bruno Ugolini

GIORNALISTA



È diffusa l'opinione, tra osservatori e studiosi, che i giovani che popolano i Call Center della penisola, considerino quel "posto" come transitorio. Una piccola tappa, lungo un percorso che li condurrà inevitabilmente verso un lavoro più gratificante, corrispondente magari agli studi fatti.

Le cose non stanno sempre così. Lo spiegano bene Emma Corigliano e Lidia Greco nel saggio "Un posto nel call center: giovani e lavoro nel mezzogiorno". Le autrici sono docenti di sociologia presso la facoltà di scienze politiche (Università di Bari).

Il saggio, basato su un'inchiesta, è stato pubblicato nell'ultimo numero dei quaderni di Rassegna Sindacale dedicato ai "Cambiamenti sociali del lavoro" (Ediesse).

Il fatto è che le opinioni mutano a seconda che siano interpellati giovani alla loro prima esperienza oppure quanti provengono da diverse esperienze precarie.

Per questi ultimi (la maggioranza) quel che conta non è un buon lavoro bensì la stabilità. La ricerca in definitiva ha portato a constatare la persistenza di un modello tradizionale di lavoro tra i giovani meridionali, orientato alla sicurezza e al guadagno. Tale bisogno prevale non solo sull'aspirazione all'autorealizzazione, ma anche sulla soddisfazione intrinseca tratta dal piacere di fare qualcosa di coinvolgente.

Sono orientamenti predominanti nei tre quarti degli addetti al Call Center preso in esame, tutti provenienti da altre esperienze. Ha avuto così luogo, per costoro, una specie di progressiva, amara discesa.

Sono passati, via via, da insegnante, contabile, ragioniere, geometra, a guida turistica, hostess di sala, baby sitter, commessa, e, infine, operatore di Call Center.

Tali esperienze contraddicono quanti ritengono (come Pietro Ichino e altri studiosi) che la permanenza nel mercato del lavoro e l'accumularsi di esperienze, rappresentino meccanismi utili per avvicinarsi al proprio obiettivo occupazionale. Dovrebbero essere trampolini di lancio, autobus su cui salire per percorrere un tratto di strada verso la meta finale.

Niente di tutto ciò per molti. Siamo di fronte altresì, nella convinzione di questi giovani, circa una presunta sicurezza del posto al Call Center, annotano le autrici, a una fiducia malriposta.

Anche questo posto può trasformarsi, infatti, in un lavoro volatile da trasferire in Paesi dai costi inferiori.

<http://ugolini.blogspot.com/>

LA LINGUA DELLE MOSCHEE

NOI
E LORO

Maurizio Chierici

GIORNALISTA



Il principe del Kuwait è d'accordo: «Nelle moschee si deve parlare italiano». Dopo l'incontro mille e una notte col signore del petrolio, Fini non ha dubbi. Arabo da proibire alle omelie degli imani che spiegano il Corano in Italia. Prevenzione al terrorismo. Non è chiaro se parla Fini erede spirituale di Almirante o Fini presidente della Camera. Ma è sicuro che Almirante si rivolta nell'eternità. Nella Zurigo anni '70 anche il suo Movimento Sociale aveva combattuto (pugnale nei denti) la proposta del dottor Schwarzenbach: mai più messe in italiano per evitare «che nel nome del Signore si propaghino inquietudini e idee sovversive». Il dottore guidava un referendum che pretendeva l'espulsione dei lavoratori stranieri. 750 mila italiani sparsi nelle baracche stavano «minacciando con una diversità morale pericolosa la casa di Guglielmo Tell». L'establishment svizzero si mobilita contro la rabbia delle leghe anti emigranti. «Senza le loro braccia, paese al buio». Braccia che lo scrittore Max Frisch voleva diventassero uomini. Nell'Italia duemila sono tornate braccia. Attorno a Zurigo un prete friulano - Danilo Burelli - accoglieva ogni domenica centinaia di sradicati. Le prediche dei missionari italiani provavano a consolarli mediando tra la solitudine e l'orrendo privilegio del guadagnarsi il pane lontani da Veneto, Lombardia e Sicilia senza lavoro. In chiesa non arrivavano solo credenti. Alla domenica la folla raddoppiava. Malinconici come foglie al vento «cercano nella spiegazione familiare del Vangelo la forza di un'appartenenza indispensabile alla fragilità che li opprime». Il cibo era l'altra maniglia alla quale aggrapparsi. Giovanna Meyer Sabino, giornalista dei programmi italiani della Tv svizzera, scrive «La generazione della sfida quotidiana» dove analizza disturbi psicosomatici nutriti dai sapori della nostalgia: olio algerino, vino turco ma anche mal di pancia nell'illusione dell'Italia lontana. Attorno al carbone di Marcinelle, Belgio o a Stoccarda, Germania, chi era partito per fame non rinunciava alla serenità delle preghiere di casa. «La lingua è l'ultima patria possibile. Il male mette radici quando un uomo pensa di essere superiore all'altro»: Josif Bronsky, Nobel della poesia sfuggito a Stalin. Ma la lingua può diventare la gabbia di una patria imposta. Negli anni del Duce ai preti dell'Alto Adige era proibito illustrare le scritture con l'alfabeto che i fedeli usavano da mille anni. Diktat dell'italico bavaglio. Dove arrivava il nostro esercito il vocabolario di Roma diventava dogma. Nell'aggressione lampo alla Francia (1940), Juan le Pins, Costa Azzurra, viene ribattezzata San Giovanni dei Pini. Ridicolo per le nostre barche che galleggiano negli svaghi dell'estate, ma si ride sessant'anni dopo. Sembrava una storia sepolta nei giorni neri. Strisciando torna con nuove disperazioni. mchierici2@libero.it